

ErrePi *in medias res*

Direttore responsabile
Giovanni Genovesi

Anno LII, n. 70, gennaio-marzo 2018
suppl. online al n. 206 di “Ricerche Pedagogiche”
C. P. 201 – 43100 Parma – E-mail: gng@unife.it

Editoriale: Immigrazione & Educazione, di *G. Genovesi*, p. I – **I classici di turno:** Martin Lutero (1483-1546): Riforma, educazione e scuola, di *G. Genovesi*, p. III – **Le parole dell’educazione:** Uguaglianza, di *G. Genovesi*, p. VIII – **Ex libris:** Fascismo, pericoloso e confuso, di *G. Genovesi*, p. IX – **Res iconica:** Quizmania, di *L. Bellatalla*, p. X; L’uso prolungato della rete, forse, non è senza rischi, di *G. Genovesi*, p. XI – **Nugae:** Un business benedetto dallo Stato, di *L. Bellatalla*, p. XI; Lavorare comporta prepararsi, di *G. Genovesi*, p. XIII; Il Liceo è classista? Disabilità, difficoltà di crescita, stranieri, di *A. Luppi*, p. XIII; Il nuovo contratto dei docenti della scuola; alcuni cenni critici, di *A. Luppi*, p. XV; – **Alfabeticamente annotando**, di *G. Genovesi*, p. XVI.

Immigrazione & Educazione – Io spero che non ci sia più, in particolare tra coloro che hanno incarichi di governo centrale e locale, chi pensa che ciò che avviene nel settore dell’immigrazione siano eventi da classificare nella categoria dell’emergenza. Il fenomeno è tutt’altro che transeunte, ma durerà, probabilmente, ben più di cinquanta anni, sia pure articolato in forme diverse. Si tratta, perlomeno, di più di cinquanta milioni di esseri umani che, per le ragioni le più varie – e *in primis* la sopravvivenza – abbandonano i loro paesi d’origine e, rischiando la vita tra i flutti del Mediterraneo, tentano di dirigersi verso l’Europa, con ogni mezzo, mai del tutto affidabile, sfruttati, stracciati, senza un soldo e, spesso, visti di malocchio, se non con disprezzo e paura nei luoghi dove vengono sbarcati. Il nostro paese è stato finora un punto di sbarco

obbligato e, comunque, continuerà ad esserlo, perché è la porta più naturale e, ad ogni modo, quella preferita. Ma molti degli immigrati appena possono cercano di andare altrove, in Francia, in Germania, in Svezia, per esempio. Ma spesso trovano difficoltà insormontabili. Ci sono paesi dell'UE che hanno innalzato muri e reticolati per impedire il passaggio degli immigrati e ci sono paesi, sempre dell'UE, in cui politici rozzi e scriteriati li vorrebbero innalzare per proteggere dal contagio la razza bianca, appellandosi a un concetto come quello di razza che è quanto di più idiota, perverso e logicamente insostenibile che si possa immaginare. Eppure se n'è fatto vanto di sventolarlo – senza grandi storture di bocca non solo dei partiti alleati, ma neppure di *Liberi e Uguali*, proprio il leghista aspirante governatore della regione Lombardia, Attilio Fontana, dimenticando, peraltro, che al *software* della regione contribuisce in maniera determinante mezzo milione di immigrati africani. Considerando quanto detto e osservando il gran montare dell'estrema destra all'insegna di un becero protezionismo populista che da noi riabilita il Duce, in Polonia nega la *shoah*, in Austria e in Ungheria i governi hanno prese di posizione nettamente fasciste, le mie speranze iniziali, perno della soluzione del pluriennale problema dell'immigrazione, si assottigliano di molto. Ma, siccome, tutto ciò accade per una sostanziale carenza dell'educazione fornita dalla scuola, non voglio demordere e voglio testardamente continuare a sperare che, grazie a un potere sempre più incisivo dell'educazione e della scuola, nemiche del razzismo e promotrici della diversità, si possa intervenire in un modo carico di una *pietas* troppo spesso misconosciuta. E questo, soprattutto, perché ciò che avviene, improntato a una difensività sconsiderata che contribuisce al potenziamento della disumanità, confonde molti, restringendoli in circuiti di corto respiro e impedendo di valutare l'evento immigrazione nei suoi effetti positivi nella lunga durata. Io mi limito a sottolineare qui gli effetti che ritengo più importanti che si avranno (o si potrebbero avere, il condizionale è d'obbligo) nel settore dell'educazione e del sistema scolastico in particolare, e che elenco qui di seguito. 1. La presenza e l'inevitabile intreccio di culture diverse, spesso distanti e necessitate a trovare vie di convivenza e di collaborazione, lo faranno non solo attraverso vie di fatto, ma rivolgendosi a una forte e indefessa concettualizzazione pronta a fungere da osmosi tra le varie posizioni culturali, senza mai ricorrere, per chi "gioca in casa", a imposizioni autoritarie, a veri e propri *Diktat*. L'incontro con culture diverse è la grande occasione che ci viene dal fenomeno migratorio e che possiamo sfruttare, specie nella scuola e grazie alla scuola, senza nessuna indulgenza alla violenza psicologica nelle sue varie forme (ironia, scherno, supponenza, emarginazione, trasparenza come se l'altro non ci fosse e, quindi, disconfermandolo, ecc.), ma affidandosi al dialogo via via meno incerto da entrambe le parti, specie se guidato e rafforzato dalle regole del metodo democratico, che è compito dell'insegnante applicare con sicura fermezza. Ne emerge, con forza, il ruolo imprescindibile della for-

mazione della scuola, intesa come luogo di formazione del cittadino e non come mezzo di informazione più o meno abborracciata per la sopravvivenza. **2.** Tutto ciò postula che sia quanto prima approvata la legge sullo *ius soli*, in modo che, non appena il ragazzo immigrato va a scuola si possa a poco a poco sentire in una scuola che lo forma come cittadino. La collaborazione scuola-famiglia, in questo contesto, diviene di grandissima importanza perché il supporto familiare, di tutte le famiglie immigrate, più o meno acculturate, sarà, comunque, determinante proprio per lo sviluppo del linguaggio e l'allargarsi del modo democratico, che mai procede secondo il perverso principio dell'assimilazione, ma della consapevolezza dello sforzo dell'apprendimento reciproco, che postula la piena accettazione della diversità e dei vantaggi che essa comporta specie per la ricerca costante di un'identità utopica e non compressa nelle maglie del nazionalismo. **3.** Un altro aspetto di grande importanza che mi piace evidenziare è la ristrutturazione dell'organizzazione scolastica a cominciare dagli orari all'articolazione delle classi, dalla formazione di insegnanti culturalmente consapevoli che sono loro "che fanno la scuola" e disponibili all'uso sistematico del materiale mediologico, alla riforma dei programmi e dei curricula con, soprattutto, un diverso approccio allo studio della storia e la conferma dell'estraneità dell'insegnamento confessionale della religione con la scuola di tutti dove l'incrocio di culture e di fedi sarà imprevedibile in maniera macroscopica. È del tutto evidente che l'immigrazione è un fenomeno a cui bisogna prepararsi strategicamente, con la capacità di anticipare le soluzioni di un problema annunciato, se vogliamo coglierne la positività che, circa il mondo dell'educazione apre orizzonti che lo affrancano dagli asfittici e soffocanti nazionalismi. Per questo vale la pena non perdere la speranza che l'immigrazione sia regolamentata con misure strutturali che permettano di percepirla non come fonte di paura, ma come un'occasione per migliorare l'esistenza di ogni essere umano. (G. G.)

I CLASSICI DI TURNO

Lutero (1483-1546): Riforma, educazione e scuola – Dalle azioni di Lutero, specie a partire dall'affissione delle 95 tesi, nel 1517, si evince che fu preso alla sprovvista di ciò che il suo messaggio aveva provocato, al punto che nelle sue prediche fino al 1525 non compare riferimento a un simile stato di cose. Eppure, da anni, egli considerava le prediche, in particolare le sue, uno dei tre momenti fondamentali per la formazione del credente. E questo soprattutto perché la predica si basava su un rapporto faccia a faccia con gli allievi-ascoltatori, rapporto che richiedeva una preparazione molto simile a quella dell'insegnante che trasmette nella quotidianità ciò che crede indispensabile per la crescita intellettuale-religiosa dei suoi "allievi". Le predi-

che erano viste come un sapiente strumento divulgativo del suo messaggio religioso, che Lutero considerava anche politico. Ma non era così: il messaggio teologico passò sul capo della maggior parte della gente che ne ascoltava solo le ricadute sulle politiche cui era più esistenzialmente interessata. A me, qui, preme rimarcare che si trattava di prediche che, sia pure non consapevolmente, soffiavano sul fuoco anche perché Lutero aveva un modo del tutto nuovo d'impostare la predica: lontana dalle modalità scolastiche, che Lutero non teneva neppure nelle aule universitarie, e da qualsiasi discorso moralistico, prendeva una piega in cui la parola, il sermone, recitato a braccio e attento ad inserire considerazioni sulla quotidianità, cercava di mettersi in comunicazione diretta con i fedeli per suscitare o rinforzarne la fede annunciando, con totale chiarezza e eloquenza, che proprio dalla stessa fede dipendeva la propria salvezza grazie all'amore senza riserve di Dio. Per questa via Lutero è convinto che si propaghi la vera teologia, quella pratica e non quella speculativa che "appartiene all'inferno, al Diavolo". Egli si qualifica apertamente più come maestro che come politico. Infatti, si delinea sempre con più forza il ruolo del maestro, di un idealista che rielabora e trasmette con la sapienza del linguaggio i risultati della dimensione speculativa, che Lutero riteneva, come si è visto, incapace di elevarsi alle sfere dello spirito impregnata com'era della fiducia nella ragione e non della fede in Cristo. L'educazione, pertanto, per Lutero, era quella serie di azioni che si svolgono, soprattutto, attraverso la comunicazione, la parola, il contatto ideale tra maestro – sia esso genitore, predicatore, insegnante – e allievo – figlio, fedele, scolaro – e non deve indulgere in una speculazione che è tipica delle cose che appartengono al Diavolo. Se, per un verso, viene emarginata dall'educazione qualsiasi apertura alla dimensione epistemologica, per altro verso quella che Lutero chiama educazione è articolata attraverso luoghi (famiglia, chiesa, scuola) e tempi (estensione a tutti, almeno a livello popolare), modalità (obbligatorietà e gratuità, sorvegliata la prima e garantita la seconda dallo Stato) e contenuti (*curricula* precisi, impartiti da insegnanti preparati). Il tutto porta una vera rivoluzione nel mondo della formazione, perché si trattava di modi e di concezioni che, comunque, mettevano in crisi certezze formative già vacillanti, e che ne proclamavano altre che apparivano essenziali, quali l'autonomia, la libertà, l'impegno di scelta e la conseguente responsabilità che colgono l'individuo al centro di un indefinito processo dinamico di ideale liberazione. L'educazione, dovendo contribuire a fare dell'individuo peccatore un credente, diviene lo strumento dinamico per "lanciare" l'individuo nel futuro e, in definitiva, farne, come sostenevano anche gli umanisti, il *faber fortunae suae*. Erano tutti principi già presenti in maniera netta, nelle linee fondamentali, fin dal XV secolo. Ma erano restati latenti come il fuoco sotto la cenere. La Riforma di Lutero soffiò violentemente su quella cenere e il fuoco divampò in tutta Europa, scardinando

quell'unità della Chiesa e quella apparente monoliticità della cultura imperniata sulla lingua latina, introducendo con forza la necessità non tanto o non solo politica, ma soprattutto religiosa, del volgare. È questa, del resto, una decisione dalle enormi ripercussioni sociali e educative. Per il primo aspetto essa, insieme a tutta l'attività di scrittore e di predicatore in stile moderno di Lutero, dà un impulso decisivo alla nascita "del tedesco come lingua di cultura" e al crollo del primato culturale italiano. Lutero prepara la nascita della nazione tedesca, intesa non più come *gens*, ma come Stato germanico. D'altronde, la propaganda luterana che attribuisce alla Germania un ruolo decisivo nella riforma della Chiesa riuscì a diffondere non poco questa idea, dato che con Lutero prese sempre corpo l'uso della stampa, che caratterizzò in maniera indelebile l'entrata nell'età moderna. Lutero sa sfruttare al massimo le possibilità enormi del libro a stampa per diffondere al meglio la Riforma. I torchi di Gutenberg sconvolgono l'ambiente europeo: per la prima volta la gente comune ha un accesso alla cultura e si avvia a essere protagonista della storia. In più, è indubbio che l'uso della lingua volgare come prima lingua nelle scuole diverrà il motore determinante per il cammino, non certo facile, di una sempre più estesa istruzione popolare. Un simile evento innestò il processo, sia pure lento ma inarrestabile, di istituzione di scuole anche per il popolo, che fino ad allora era stato del tutto emarginato. D'altronde, Lutero era ben cosciente che il futuro della Riforma era legato all'educazione che diventa il perno della "sua" Chiesa. Le scuole, per Lutero, erano necessarie per addestrare i funzionari e insegnare le lingue bibliche al clero. Lutero rilevava una grande differenza tra 'un semplice predicatore della fede' e un 'esegeta della Scrittura'. Paradossalmente, il concetto di educazione, che ha nell'inclusione una delle sue componenti fondamentali, proprio perché strumentalizzata sia dalla Chiesa cattolica, sorda ai richiami della sua *intelligenza*, sia dalla Chiesa protestante che si vede *costretta* ad accettarla come proprio cardine in ragione dei suoi principi teologici, diviene un mezzo di esclusione e di divisione. La scuola è per tutti coloro che accettano di essere o diventare credenti. E gli altri? Se il problema delle varie professioni sembra risolto, come quello di non creare più nessuna barriera tra laicato e clero, giacché tutti i fedeli sono sacerdoti, resta del tutto scoperto il problema dell'intercultura e della pluralità ideologica. La scuola c'è e deve funzionare per fare dei credenti e dei sudditi, ossia cittadini che sono sempre sotto la misericordiosa grazia di Dio. Il pericolo del sopravvento dell'istruzione sull'educazione e su entrambe il concetto che esse fossero degli *instrumenta regni* non sarà certo allontanato dalla Riforma, nonostante gli sforzi di Melantone. La lettura della Bibbia, la sola vera fonte della Rivelazione, che dal 1521 Lutero comincia a tradurre in tedesco perché fosse patrimonio di tutti, anche delle ragazze, senza peraltro escludere la possibilità di leggerla anche in latino, greco o in ebraico, portava la Riforma all'as-

solata necessità di mettere a punto un imponente sistema scolastico con *curricula* ampli che attingevano all'Umanesimo, verso cui, peraltro, Lutero amava rilevare un'inconciliabile distanza, pur avendone preso molti spunti. E questo senza trascurare la tradizione delle "scuole d'abbaco", particolarmente richieste da una borghesia opulenta della ricca Germania del tempo, della matematica, della poesia, della musica, che Lutero apprezza quasi come la teologia, di alcune parti della logica, della retorica e della poetica e l'esigenza di discipline tese a ribadire la stretta unione politica della Chiesa con le autorità secolari. È certo che questa posizione portò sempre Lutero a vedere nell'istruzione popolare non solo la dimensione religiosa – che, del resto, fu sempre quella più importante – ma anche la dimensione civile. A questa egli assegna compiti di preparazione di buoni giuristi, scrivani, impiegati in genere, necessari per il funzionamento di un governo che si preoccupi del benessere dei cittadini e del mantenimento dell'ordine sociale. Si tratta di un governo che non è altro che uno dei modi in cui si manifesta la guida di Dio. Come si vede la dimensione religiosa è quella che domina il pensiero di Lutero, che fa del governo e della scuola degli strumenti di cui Dio si serve per manifestare il suo modo di gestire il mondo. Questa interazione tra dimensione religiosa e dimensione civile non fu mai persa di vista dal teologo di Erfurt, che voleva che la sua Riforma cambiasse il volto sociale della sua Germania. Si tratterà, infatti, di una riforma religiosa che vuol essere, al tempo stesso, una rivoluzione civile. La colonna portante di tutto ciò è la lettura delle Sacre Scritture. La Bibbia, per Lutero, una volta tradotta in tedesco, sarebbe divenuta il collante migliore tra Cristianesimo e germanesimo e, al tempo stesso, il migliore strumento d'istruzione e di educazione di tutto il popolo tedesco. Al riguardo, non è certo da dimenticare, proprio per capire il ruolo della scuola, in specie quella diretta ai gradi più bassi dell'istruzione, l'instancabile attività di Lutero per dare alle stampe "una serie di scritti concepiti come un sistema unitario, quasi una sorta di 'summa' di ciò che i cristiani dovevano credere, pregare e praticare. Il compito maggiore di spiegare e divulgare questi corsi, semplici e lineari perché strategicamente pensati e costruiti per dare al semplice cristiano la consapevolezza della sua vita religiosa era affidato alla scuola per svolgerlo in maniera sistematica. Lutero si dimostra veramente appassionato dei problemi educativi, fino a occuparsi di casi specifici, come gli esercizi ginnici, i giochi cavallereschi, la lotta, la scherma, senza contare la musica, che deve essere sempre presente nella scuola non foss'altro perché aiuta a mantenere la serenità e rende "gli uomini più dolci e mansueti". Tutto ciò imponeva un vasto e dispendioso programma per la costruzione di numerose scuole, primarie e secondarie, dove i giovani fossero impegnati per almeno due ore giornaliere per i maschi e una per le femmine, sotto la guida di preparati insegnanti. La struttura del sistema scolastico nelle sue varie parti sarà cura del più determi-

nato e sistematico collaboratore di Lutero, Filippo Melantone, il *praeceptor Germaniae*, che, peraltro, attenuò o corresse le più forti contraddizioni della teologia luterana. La concezione educativa di Melantone, in accordo con Lutero, esige che ogni professione abbia una base culturale di grande spessore, addirittura che abbia una struttura enciclopedica con un posto preminente per le lettere, la retorica, la musica, la storia e le scienze matematiche e fisiche e dove non sarà mai accettata una finalità utilitaristica. Tutto è sotto l'egida dei principi della teologia impartiti secondo forme adatte all'età degli allievi e fondate sulla massima concretezza possibile. Melantone impostò il *cursus studiorum* della scuola secondaria con una liberalità del tutto ignota a Lutero. A lui si deve un'organizzazione delle scuole e dei loro *curricula* nel modo più razionale possibile, secondo i principi della Riforma, con l'introduzione, nel Ginnasio, di discipline scientifiche insieme a discipline teologiche. Per la fascia delle scuole elementari e per la famiglia, Lutero aveva preparato già nel 1522 il *Piccolo libro di preghiere* che doveva "contrastare i danni causati dai manuali di preghiera medievali". Pertanto s'impegnò nella stesura di un *Enchiridion*, un manuale che radunava, in sintesi, aggiornandole, le note di un lavoro pubblicato nel 1528 (il *Catechismo tedesco*), con l'aggiunta di grandi tavole da appendere alle pareti delle chiese e delle scuole. I due testi dell'*Enchiridion*, il *Piccolo catechismo*, e il *Grande catechismo*, vertono sugli aspetti basilari della fede cristiana: i Dieci comandamenti, il Credo, il Padre nostro, il Battesimo, la Confessione dei peccati e l'Ultima Cena. Grande è l'importanza dell'insegnamento linguistico e della storia, disciplina considerata aiuto fondamentale per aprire nuovi orizzonti culturali grazie allo studio del pensiero di vari personaggi di tutte le epoche, vere e proprie guide per capire gli avvenimenti del mondo. A questi insegnamenti si affianca l'insegnamento delle discipline del quadrivio, ossia delle matematiche e della musica. Comunque, la battaglia combattuta per la scuola e l'educazione è, a prescindere delle limitazioni imposte a entrambe, la spinta più avanzata per il rinnovamento politico e sociale e per l'emancipazione delle classi più umili. Lutero, indubbiamente dette una propulsione decisiva alla nascita della scuola pubblica anche se l'educazione che vi si veicola non è che una cosmesi, sia pure intelligente, del concetto di educazione che c'era senza preoccuparsi minimamente delle questioni epistemologiche che essa postula e a cui Lutero stesso si era avvicinato, senza accorgersene. Del resto, non poteva: i tempi non erano pronti! (G. G.)

LE PAROLE DELL'EDUCAZIONE

Uguaglianza – Ogni essere vivente è diverso l'uno dall'altro. L'animale umano può godere dell'uguaglianza solo da un punto di vista culturale. Bio-

logicamente gli uomini sono uguali solo fenomenicamente: una testa e un cervello, due occhi, due orecchi, due gambe e due braccia e via dicendo. Diversi sono, sempre e comunque, i modi e gli stili con cui ciascuno usa questi strumenti naturali. E questo rientra in un ambito etico che è un campo costruito culturalmente. Il paradosso è evidente, ma apparente: l'uguaglianza tra gli uomini è frutto di tutta una serie di relazioni che sono mattoni imprescindibili per costruire una cultura e i paradigmi che la supportano. Tuttavia, si è detto, che sono proprio questi paradigmi, tra cui fondamentali quelli di giustizia e di eticità, che determinano il concetto di uguaglianza che sancisce una diversità, appellandosi al concetto di diritto. È questo il parametro fondamentale per stabilire l'uguaglianza: tutti gli uomini sono uguali di fronte alla legge, e proprio in forza di quest'uguaglianza si può stabilire la loro diversità nel pensare e nell'agire e tutte quelle azioni che possono essere giudicate buone, lodevoli o malvage. Tutto questo va oltre la naturalità fenomenica perché chiama in causa una costruzione ideale strettamente culturale. Una simile costruzione prende il via in maniera sistematica in quell'opificio di cultura che è la scuola. È tramite l'educazione che veicola con sistematicità la scuola, che il soggetto impara a comprendere il concetto di uguaglianza che permette di capire, al tempo stesso, la necessità del concetto di diversità. Uguaglianza e diversità sono due concetti non solo complementari ma indispensabili l'uno all'altro, in quanto la necessità di sfruttare al meglio la diversità del soggetto, etnica, culturale, religiosa, è sempre regolata dal principio culturale dell'uguaglianza. Quest'ultimo si fonda su un rapporto con l'altro che preveda una condizione di *parità* nel godimento dei diritti e dei doveri. Il concetto di uguaglianza, ben lungi dal sottolineare, come già detto, che tutti gli uomini sono identici, sostiene che hanno tutti, indistintamente, gli stessi diritti e gli stessi doveri e che, pertanto, debbono essere messi in grado di poterli esercitare e rispettare. Quest'aspetto può definirsi *uguaglianza delle opportunità* educative relativamente al fare e all'apprendere, che è il principio di ogni educazione. Se il processo educativo non mira certamente a rendere tutti gli uomini uguali, ma a creare ed esaltare le differenze individuali, potrà perseguire tale fine solo lavorando per far sì che a ciascuno possa essere data l'opportunità di costruire e valorizzare la propria diversità. Come si vede, dunque, l'uguaglianza e la diversità possono educativamente funzionare secondo il principio dell'osmosi proprio perché sono due costrutti concettuali e non semplici eventi fattuali. (G. G.)

EX LIBRIS

Fascismo pericoloso e confuso - Un fascismo sgangherato, ma che attinge la sua forza in caratteristiche anche tra loro contraddittorie che Umberto

Eco chiama, nel loro insieme, “Ur-Fascismo” o il “fascismo eterno”(Milano, La nave di Teseo, 2017). In altri termini, il fascismo, nostrano o meno, si è sempre rivelato un coacervo di concetti confusi, che stridono spesso l’un l’altro, ma al tempo stesso ne costituiscono il nucleo e il suo punto di forza. “Il termine “fascismo” si adatta a tutto – scrive Eco – perché è possibile eliminare da un regime fascista uno o più aspetti, e lo si potrà sempre riconoscere per fascista” (p. 32). Addirittura, è sufficiente che ce ne sia uno solo. Vediamo le caratteristiche che indica Eco: 1. Il culto della tradizione come tolleranza necessaria delle contraddizioni. Nella tradizione c’è tutto quanto si possa sapere: tutto è già stato detto ed è inutile continuare a ricercare. 2. Il rifiuto del modernismo, inizio della depravazione moderna e tradimento di valori eterni come il “sangue” e la “terra”, 3. L’irrazionalismo, ossia l’azione per l’azione, priva di qualsiasi riflessione che la guidi e che rifiuta, quindi, ogni tipo di cultura perché sospetta. 4. Ogni disaccordo è tradimento. 5. Ne consegue il rifiuto di ogni diversità, che deve essere epurata. 6. L’appello alle classi medie frustrate e umiliate in forza di disagi creati dalle forze al potere. 9. Odio per il pacifismo, perché in una vita concepita per la lotta, per la guerra continua, il pacifista è in collusione con il nemico. 10. L’elitismo del popolo che sa e vuol combattere. 11. Ne consegue il mito dell’eroe, l’individuo eccezionale che diventa una regola. 12. Ma la difficoltà del gioco della guerra è tale che si vede più opportuno trasferire la volontà di potenza su questioni sessuali. 13. Il leader è l’unico interprete della volontà comune del popolo perché nessuna quantità di esseri umani può avere una volontà comune. Il popolo è così solo una funzione teatrale. 14. La lingua da usare, come la “neolingua” inventata da Orwell in *1984*, è povera, elementare, parattattica, adatta a limitare discorsi complessi e critici. Ho sintetizzato il piccolo libro di Eco, frutto di una conferenza pronunciata in inglese alla Columbia University il 25 aprile 1995 per celebrare la liberazione dell’Europa, perché a me pare che centri in pieno l’essere eterno del fascismo e metta in grado ciascun essere vivente dotato di razionalità che il fascismo non può avere un’educazione né una scuola degne di questo nome. (G. G.)

RES ICONICA

Quizmania – Ho ripensato spesso, in questi nostri tempi in cui alla televisione si susseguono giochi a premi che raramente richiedono – come voleva il padre dei telequiz, Mike Bongiorno – almeno una buona dose di erudizione, ma più sovente sono, come hanno messo in luce i celebri “pacchi” (da Bonolis a Insinna) o l’attuale sciocco e addirittura cervelotico “I soliti ignoti”, un puro e semplice azzardo, ad alcuni film americani, che con il piglio

della commedia e una sottile vena amara, hanno messo in scena paradossi, difetti e corruzione sottesi a questi giochi. Penso a un film in bianco e nero *The Jackpot* (*La fortuna si diverte*, nella traduzione italiana) del 1950, con la coppia James Stewart e Barbara Hale, da una parte, e al più recente (1994) *Quiz show* di Robert Redford con John Turturro e Ralph Fiennes: il primo, di pura invenzione e il secondo, purtroppo, trasposizione filmica di una storia vera. Nel primo caso, un onesto e modesto impiegato accetta di rispondere ad un quiz radiofonico e assapora, con la vittoria, un'effimera notorietà, la soddisfazione del successo e l'illusione della ricchezza: di fatto, il suo mirabolante premio (la favolosa, per i tempi, cifra di 24.000 dollari) è un insieme di oggetti, per lo più inutili, come un numero cospicuo di orologi, un anello, un cavallo con relativo van, un pianoforte a coda e così via, per cui il fisco pretende una tassa immediata e contante di 7.000 dollari. Per il pover'uomo e la sua famiglia sarà la caduta all'inferno, fino alla soluzione finale, ovviamente lieta. Il secondo film racconta lo scandalo che negli anni cinquanta travolse *Twenty-one*, allora il più popolare gioco a quiz dell'emittente NBC, quando un concorrente, vincitore di un numero record di puntate, al momento in cui fu sconfitto, avendo nel giro di poco perduto la sua formidabile vincita e non avendo avuto quella carriera televisiva che gli era stata promessa, rivelò che i produttori della trasmissione fornivano le risposte corrette a quelli tra i concorrenti che "bucavano" il teleschermo o che, come il nuovo campione (Charles Van Doren, docente universitario e figlio di un Premio Pulitzer), garantivano, per altri motivi, maggiori ascolti. In questo caso, ci fu un'indagine, seguì una condanna e Van Doren dovette abbandonare il suo posto alla Columbia University. Queste vicende, vere o verisimili che siano, invitano a riflettere sulla televisione e sul suo potere di creare miti, non solo costruendo personaggi che s'imprimono nella mente del telespettatore (chi non ricorda la signora Longari del *Rischiatutto*, che, tra l'altro, dopo l'esperienza vittoriosa con Bongiorno, fu assunta in RAI?), ma anche e soprattutto come illusioni e speranze fallaci circa la propria esistenza, il successo e l'autoaffermazione. Cattiva maestra, dunque, e certamente, come l'ultimo Popper ci ha ricordato. (L. B.)

L'uso prolungato della rete, forse, non è senza rischi – Non credo si possa dare una risposta certa, ma solo avanzare alcune fondate preoccupazioni circa il rischio cui possono essere soggetti i cosiddetti nativi digitali che sono portati a un uso prolungato se non addirittura ossessivo di apparati mediologici. Se ne possono indicare alcune che, a mio avviso, e cioè senza nessuna ricerca particolare e affidandomi a pure constatazioni di fatto e a episodiche letture sull'argomento, mi sembrano le più rilevanti e anche le più preoccupanti. Innanzitutto, i processi di de-realizzazione che ne possono derivare per il fatto che l'informatica diventa la mediazione più ricercata con la cono-

scenza con tutto il rischio di innescare, appunto, processi di allontanamento dalla realtà. E questo grazie al fatto che l'uso ossessivo della rete crea aspetti di dipendenza come quelli con la droga. Il discorso vale anche per un altro aspetto, non certo secondario, della perdita della capacità di socializzare e essere costretto a privarsi dei rapporti faccia a faccia, emotivi, amicali e sentimentali, che si trasformano in relazioni virtuali, ossia anch'esse de-realizzate. E proprio una simile possibilità di "realizzare", anche a livello sessuale, quanto si desidera e non siamo in grado di attingere, rinforza il piacere e il pericolo di viaggi attraverso il cyberspazio che non sono avventure intellettuali né sessuali, ma solo fughe dal presente che non ci soddisfano. Infine, mi pare doveroso accennare a un ultimo – ma solo perché l'ho citato in fondo – pericolo: se internet sforna risposte che ci accontentano e che siamo portati a prendere per buone, dove va a finire l'esercizio di elaborazione dei concetti? (G. G.)

NUGAE

Un business benedetto dallo Stato – Quando la SSIS, ossia la scuola di formazione all'insegnamento nelle scuole medie inferiori e superiori, fu definitivamente chiusa nel 2010 con un decreto dell'allora ministro Gelmini, si parlò non solo di un atto apertamente contrario alla valorizzazione ed al riconoscimento della professionalità docente, ma anche di un attacco concentrato (raccolto dal ministro in carica, ma peraltro già ascoltato anche dai ministri precedenti) da parte delle scuole e dei sindacati di categoria. La SSIS era stata, come ho scritto più volte non solo secondo la mia idea di scuola e d'insegnante, ma anche alla luce della mia concreta esperienza quale docente e coordinatore nella scuola ferrarese, una innovazione poderosa e di vasto raggio nella e per la scuola italiana: pur con alcune menzogne, aveva cambiato davvero ed in maniera efficace la formazione degli insegnanti italiani e, quindi, anche la percezione che essi avevano di sé quali professionisti al pari di altri. Questo iter, lungo e faticoso per chi vi si è sottoposto, aveva finalmente sottratto a privati "di buona volontà" i corsi di preparazione ai concorsi (per lo più incentrati sui contenuti disciplinari), alle scuole ed ai sindacati la possibilità di organizzare serie di lezioni per la riconversione o la formazione di docenti precari o in procinto di passare da una classe ad un'altra di abilitazione. Innegabile era ed è che queste attività costituivano un gettito non indifferente per chi se ne faceva carico e un'entrata straordinaria appetibile per i docenti che accettavano di farne parte. Ciò contribuiva a far sopravvivere l'idea che a insegnare s'impara soprattutto insegnando e che tra la scuola in atto e le teorie che l'università può offrire c'è un iato insanabile e tutto a vantaggio della pratica, quando non di una certa praticaccia. Dopo il

TFA voluto da Gelmini, che ha funzionato in maniera intermittente ed approssimativa più come una procedura di sanatoria di posizioni aperte e/o precarie che si riproponevano come nel passato, le preparazioni “private” di un tempo si sono ripresentate. Sebbene, infatti, la “buona scuola” abbia prodotto quale spin-off (come oggi si usa dire) una nuova procedura di formazione docente, complessa, articolata e apprezzabile perché collegata a un concorso che permetterà ai nuovi abilitati di essere immessi in ruolo, l’indotto sta rivelandosi temibile e pericoloso. Il decreto attuativo del nuovo iter pretende da chi vuol partecipare al concorso di ammissione che abbia maturato nel suo percorso di studi 24 CFU di discipline pedagogico-psicologico-antropologiche, imponendo, credo del tutto illegittimamente, ai laureati anteriori all’entrata in vigore della legge di aggiungere al loro *curriculum* questi crediti di cui sono in difetto. Si parla, ad oggi, di migliaia di iscritti a questi corsi singoli (4000 a Cagliari, 4500 a Pisa, oltre 2500 a Messina, tanto per fare alcuni esempi), che hanno portato fresca finanza nelle casse esauste degli atenei italiani, i quali, stando alle graduatorie di merito appena pubblicate sul sito del MIUR, sono stati “premiati” scarsamente ed in settori molto ristretti. Come se ciò non bastasse, gli appetiti privati si sono scatenati. Basta digitare su qualsiasi motore di ricerca le parole chiave “preparazione al concorso per docenti”, che si vedrà comparire per l’anno in corso, ma anche per quelli immediatamente precedenti, un’offerta disparata e vastissima: sindacati di risonanza nazionale, case editrici, istituti privati noti e meno noti, associazioni (dai nomi più stravaganti, da Mnemosine a Ico tea fino a Eurosophia), accreditate o meno al MIUR, associazioni di categoria come l’ANIEF presentano una lista attraente di corsi, in presenza e/o a distanza, e perfino di Master, grazie ai quali affrontare poi le prove ministeriali dovrebbe essere più facile. A dire il vero, per contenere la competizione ed essere più convincenti, nessuna di queste offerte è troppo cara (non si superano i 100 euro per i corsi e i 500/600 per i master), ma il numero di potenziali iscritti è davvero notevole a fronte di prove concorsuali (ben tre per i non abilitati) molto selettive e certo non semplici, dal momento che per passare alla prova successiva occorre superare quella precedente e che i programmi di scritti ed orali sono molto vasti, mentre, com’è presumibile, il numero dei posti sarà assai ristretto. E allora, povera e sfortunata SSIS, come avrebbe potuto sopravvivere, visto che tra i tanti suoi meriti c’era anche quello di aver tagliato la fitta boscaglia di questo commercio, certo non illecito, ma comunque poco congruo con un progetto di trasformazione della professione e della professionalità docente? (L. B.)

Lavorare comporta prepararsi - Ogni lavoro, qualunque sia il grado di difficoltà che richiede per essere svolto, ha bisogno di una accurata preparazione, che diventa tanto più lunga e qualificata quanto più i compiti ad esso

affidati sono ritenuti, in quella società, più complessi e impegnativi. Non sempre accade oggettivamente così, basti pensare alla bassa considerazione in cui nella maggior parte dei Paesi è tenuta la professione docente. Tuttavia, il principio è valido, a prescindere. Per lavorare bene è necessario essere stati preparati bene e continuare a farlo. Una concezione che si è andata sempre più diffondendo è quella, per esempio, che fare il politico non è e non deve essere visto come un mestiere e che i migliori tra di essi sono coloro che vengono da professioni in cui hanno avuto successo. Sono principi berlusconiani e fatti propri anche dai grillini. Io credo, invece, che fare politica sia una vera professione e che tutti debbano farla sia pure in modi diversi, ossia lavorando in incarichi pubblici, per esempio in Parlamento, oppure svolgendo al meglio il proprio mestiere che richiede una preparazione continua. E per il bene di tutti, a prescindere! (G. G.)

Il Liceo è classista? Disabilità, difficoltà di crescita, stranieri – Nelle prime settimane di febbraio 2018, in corrispondenza con la procedura d'iscrizione dei ragazzi e delle ragazze per l'anno scolastico successivo, si è aperta sulla stampa quotidiana e sulla comunicazione social una problematica legata ad una valutazione del classismo, considerato presente in alcune istituzioni scolastiche liceali. Non si tratta certamente di considerazioni d'assoluta novità nelle riflessioni su questo ordine di scuola, ma, in questo caso particolare, la questione nasce dall'individuazione nei documenti pubblici di alcuni istituti liceali di singole affermazioni che sembrano minimizzare od escludere, come punto di forza di tali istituzioni, la presenza di alunni disabili o in sofferenza educativa o stranieri fra i loro iscritti. Questi documenti di vari istituti, utilizzati come modalità di presentazione o di autovalutazione delle scuole, sarebbero orientati a mettere in buona luce verso genitori e contesto le buone qualità degli istituti stessi, utili per la loro immagine nel contesto della campagna d'iscrizioni annuale. In questa occasione ciò che conta per molte scuole è migliorare il numero degli iscritti od almeno non perderne, perché un cattivo esito in questo ambito danneggerebbe il prestigio pubblico della scuola e potrebbe produrre una negativa contrazione degli organici, (una delle poche problematiche in cui vanno ad unità e sinergia tutte le varie componenti professionali della scuola). Un primo ed evidente dato da considerare è che questa tipologia d'informazione istituzionale (che sembrerebbe quasi “una voce dal sen sfuggita”) incautamente contravviene all'ipocrisia dell'attuale parlare politicamente corretto, per cui molte cose che si fanno, non si possono affermare se non con opportune e studiate cautele dissimulatrici. Inadeguata e poco significativa, data l'importanza morale, culturale ed educativa della questione, la prima risposta ministeriale a questa problematica, una volta divenuta pubblica. Un intervento che rinvia sommariamente ad un controllo su quanto pubblicato, ventilando anche e-

ventuali provvedimenti contestativi nei confronti dei Dirigenti scolastici di tali scuole. Peraltro nelle scuole tali documentazioni, d'espressione collettiva, di solito superano un vaglio preventivo anche delle comunità docenti. Taluno, inoltre, ha individuato nelle documentazioni incriminate anche alcune risposte a domande già formulate dal Ministero stesso in materiali rivolti alle varie scuole a supporto dei percorsi per l'autovalutazione degli istituti stessi e del loro prestigio nelle comunità. La problematica dunque correrebbe ambiguamente su più livelli. Da questo punto di vista, purtroppo, il riconoscimento da parte delle famiglie dell'impegno della scuola verso disabilità, disagio educativo e stranieri, non sempre ha valore positivo e fruttifero, (talora finanche viene considerato dispersivo), ed anche da ciò possono muovere e trarre origine le incertezze gestionali ed educative che stiamo trattando. D'altra parte non possiamo dimenticare che il valore progressivo della promozione e del "successo formativo", introdotto dai Decreti sull'Autonomia scolastica dei primi anni duemila, che richiedeva un grande sforzo progettuale, educativo e didattico da parte delle scuole, sembra nelle difficoltà attuali talora ridursi progressivamente alla gestione della sola e semplice "inclusione" dei ragazzi variamente problematici nei percorsi formativi, (ovvero soprattutto ad evitarne l'espulsione dai percorsi scolastici). Un obiettivo degno e legittimo, ma concettualmente, educativamente e didatticamente diverso dal pieno e completo raggiungimento del "successo formativo" che ancora le leggi prevedono e prescrivono, per tutti, nelle nostre varie scuole. La questione di fondo allora è questa: comprendere se abbiamo parlato di incaute affermazioni di cui non si è misurata la gravità, oppure se si tratta dell'esternazione di dati che di fatto intendono correlare la qualità di una scuola al basso rischio di doversi confrontarsi con le varie e difficili dinamiche educative che la composizione della popolazione scolastica può talora comportare. Se così fosse ci troveremmo di fronte ad una corruzione, da rimuovere assai velocemente, delle emancipatrici finalità educative che la scuola (pubblica e non) dovrebbe sempre perseguire. (A. L.)

Il nuovo contratto dei docenti della scuola; alcuni cenni critici – Sembrano essere finalmente arrivate a conclusione nel febbraio 2018, forse con l'indiretto aiuto delle annunciate elezioni politiche, alcune importanti trattative sindacali, fra le quali quelle riguardanti il mondo della scuola. Una situazione certamente positiva, al di là dei risultati che come sempre trovano variabilità di giudizio, dal momento che nella scuola la situazione contrattuale era bloccata da molti anni. Nel merito di ciò che è stato concordato tuttavia si possono esprimere diverse riserve. In quest'ambito non faremo riferimento a considerazioni sul precedente blocco delle retribuzioni o sull'adeguatezza attuale dei nuovi minimi tabellari, questioni eminentemente sindacali fuori contesto in questa sede, bensì ad alcune conclusioni gestionali che esplicitamente

sembrano contraddire o condizionare alcune linee di rinnovamento, (assai poco gradite dai docenti radicalizzati), introdotte da recenti provvedimenti legislativi. La prima grossa questione che (forse) viene espunta dal contenzioso scolastico riguarda il merito, ovvero la possibilità per i docenti di vedere riconosciuto un impegno creativo o sperimentale o culturale o didattico, ulteriore e di nuova qualità rispetto all'andamento normale dell'attività scolastica. La questione, assai controversa e tribolata durante l'approvazione della nuova Legge 107 del 2015 si era conclusa con una implicita sottrazione al Dirigente Scolastico di questa incombenza, (a lui debolmente rimasta per ragioni amministrative), per trasferire le sostanziali responsabilità ad un comitato di più componenti, destinato a definire criteri di valore ed indirizzi di distribuzione da utilizzare. Non sembra che concretamente questa soluzione abbia adeguatamente funzionato. In linea di massima si è andati ad una redistribuzione ampia e diffusa del disponibile, con la conclusione che spesso alcuni componenti della scuola hanno avuto di fatto due riconoscimenti, uno per la voce merito ed uno per la voce maggiori impegni, con significative perplessità sulla prima voce. La soluzione ora adottata per via contrattuale è quella di definire la questione per via di trattativa locale fra Dirigente e Rsu. Non è una buona soluzione; l'egualitarismo al basso continuerà, (più facile distribuire poco ai molti che qualcosa di più ai pochi) e chi vuole migliorarsi continuerà a farlo per piacere suo. D'altra parte fino a quando, con governi determinati a farsi davvero rispettare anche nella bagarre mediatica, non si individueranno principi di carriera, da riconoscere stabilmente e legati alla moltiplicazione delle funzioni che nella scuola oggi agiscono in aggiunta alle attività di insegnamento, la situazione sostanzialmente non cambierà. Questo aspetto però non sarebbe, accortamente parlando, il "merito" in quanto tale. Sarebbe allora opportuno, riconoscendo la sostanziale impronta collegiale delle attività educative e di insegnamento, pensare per questa voce anche a specifiche iniziative di seria e soda sperimentazione (e non di bricolage scolastico) assistite e valutate anche con il concorso di istanze terze e competenti, quali le Università e in quest'ambito ricollocare l'impegno e lo sviluppo della qualità concettuale ed operativa degli insegnanti coinvolti. In quest'ambito andrebbe poi significativamente riconosciuto il "merito". Una seconda forte limitazione ad alcune determinazioni già previste nella legge 107/2015 è quella relativa alla possibilità di individuare e di trattenere nel tempo nelle sedi scolastiche il personale con le competenze adatte a sviluppare i particolari progetti che la scuola volesse deliberare di realizzare. Questo meccanismo è stato fortemente ridimensionato e di nuovo i docenti hanno la possibilità (oppure l'obbligo) di migrare, di scuola in scuola, nei vari anni. Ciò che i critici più aspri definiscono "supplentite" dunque non si interromperà e da ciò continuerà a derivare danno per gli alunni e, in ultima analisi, per i docenti stessi. La scuola continua dunque ad aver bisogno di interventi realmente seri e qualitativi. (A. L.)

Una cinica infamia: le leggi razziali fasciste – Ottanta anni fa il fascismo, con l'entusiasmo di 351 pseudo-parlamentari, dette il via all'emanazione e all'applicazione delle leggi razziali. Un vergognoso documento frutto sia della spinta nazista sia, come si è espresso il presidente Mattarella (cfr. *la Repubblica*, 26 gennaio 2018) “dell'ideologia di sopraffazione, autoritarismo e supremazia tipica del fascismo”. Insomma, il fascismo esercitò attraverso il suo potere dittatoriale il disprezzo e l'emarginazione del diverso, fino alla sua eliminazione, perché il diverso è, comunque, un elemento inquinante per la purezza della razza! Cominciò, così, una strenua caccia all'untore che espulse dalla scuola insegnanti e allievi ebrei ai quali il ministro dell'Educazione Nazionale, Bottai, proibì di frequentare le scuole ebraiche, perché lo Stato avrebbe provveduto con appositi edifici: sapeva bene che era una bugia visto che lo Stato non poteva permettersi di mantenere neppure le sue. Ma tanto sapeva che, forse, non avrebbero avuto più bisogno di scuole. L'operazione fu un evento cinico e infame che lasciò un segno non marginale nella scuola per l'indubbio depauperamento di intelligenze che ne risultò e in tutto il Paese per l'imperitura, ignominiosa vergogna che lo marchiò.

Eccellenze – Coltivare l'eccellenza, ossia colui che può dare i risultati migliori in un certo settore del sapere, credo che non sia assolutamente un compito da trascurare nella formazione degli esseri umani. Tuttavia, non deve mai essere dimenticato che la scuola si rivolge a tutti e non ha e non deve avere come fine la formazione delle eccellenze e che neppure un soldo deve essere sacrificato a questo scopo a scapito della scuola di tutti. Il quotidiano di una società può funzionare a favore di tutti solo se tutti hanno appreso, grazie alla scuola, a operare consapevolmente e coscientemente nel lavoro per il quale hanno fatto delle scelte perché si sentono più adeguati per farlo in forza delle competenze acquisite. E questo è possibile solo in forza di una programmazione che, di principio è tesa a non sacrificare nessuno, neppure per coltivare delle eccellenze. È una questione di un valore etico che non deve essere trascurata, pena il fatto che l'educazione, privata della sua dimensione etica, sarà pervertita e il lavoratore non riuscirà a svolgere la sua opera in una direzione che avverte come realizzazione della sua eticità. È il solo modo per non cadere nella cattiva retorica dell'eccellenza!

Maestro e scuola – L'ho detto e scritto più volte: è il maestro che fa la scuola, ossia lo strumento di educazione più efficace e funzionale che esista in quella società che si fa un dovere di organizzare la formazione di insegnanti alla luce di un concetto chiaro e logicamente difendibile dell'educazione

come strumento di miglioramento fisico e morale di ogni essere vivente. Laddove mancano queste premesse, la scuola non può funzionare e non può certo essere imputata la colpa alla negligenza, alla selvatichezza, come direbbe Kant, e alla *ruditas*, talvolta persino violenta, degli allievi. La colpa principale è dell'insegnante, che svolge un mestiere così difficile in maniera inadeguata e senza una vera preparazione professionale: è solo un individuo pasticciatore e eticamente carente mandato allo sbaraglio.

Non dimenticare – Il 27 gennaio di tutti gli anni è stato dedicato al giorno della memoria. Per ricordare cioè il sacrificio tragico e criminale di 6 milioni di persone, per la stragrande maggioranza ebrei (la *shoah*) insieme a zingari, disabili, omosessuali, avversari politici, comunque, esseri umani considerati indesiderabili in nome di un idiota quanto inesistente concetto di razza. Un concetto usato cinicamente a scopi politici, ma che ha sempre avuto il potere di appellarsi con successo al male oscuro che porta alla ribalta della storia la perversa volontà di escludere gli altri per affermare noi stessi. In questi tempi di immigrazione, politici dissennati fanno del concetto di razza il loro cavallo di battaglia, alimentando sconsideratamente pericolosi *revivals* nazifascisti. Sono tutti fenomeni da ricordare, in un mondo che tende a dimenticarsi se non, addirittura, a misconoscerli.

70 anni fa l'assassinio di Gandhi, teorico della nonviolenza – Il 30 gennaio 1948 Mohandas Karamchand Gandhi, meglio conosciuto come Mahatma, *la grande anima*, fu assassinato da un attivista di estrema destra, Nathuram Godse. Questi gli sparò dei colpi di pistola, ritenendolo colpevole di aver sostenuto la scissione del Pakistan maomettano dall'India induista. Per ogni fascista chi la pensa in modo diverso è un nemico e l'unico modo per risolvere il loro "diverbio" è ucciderlo. L'ho già detto e lo ripeto, il fascismo non produce educazione ed è frutto della mancanza di educazione e, dunque, non può altro che essere antipacifista. Gandhi era un nemico perfetto. Ho voluto ricordarlo nel 70° anniversario della sua morte per il suo insegnamento alla disobbedienza civile fondata sulla *verità* e sulla *nonviolenza*, due grandi pilastri della vita sociale.